

Spettacoli

Dopo la mezza delusione del concerto di Glasgow, Bruce Springsteen si rifà allo stadio Bentegodi di Verona: quattro ore di musica per 25.000 fans scatenati. Dall'apertura tutta acustica al duetto reggae con Jimmy Cliff, al gran finale in purissimo stile rock'n'roll

L'Italia fa bene al Boss

One-two-three-four: Bruce Springsteen. Alla messa di Pasqua dello stadio di Verona arrivano in venticinquemila, sfidando freddo e pioggia. Una massa compatta che ondeggia, canta, balla e alza le mani al cielo per ringraziare l'immagine vivente del rock operaio e stradaiole che stritolava corpi e cuori. Quattro ore filate di pura fisicità per dire che il Boss non molla il colpo. Anzi rilancia.

ROBERTO GIALLO

VERONA. Visto da qui, stadio Bentegodi. Pasqua '93. Glasgow è un brutto ricordo, un incidente di percorso capitato proprio alla prima data del tour europeo. È tanto vale dimenticare anche Milano, giugno '92, quando i muri del Forum di Assago rimandavano indietro i suoni di canzoni ancora troppo fresche, quelle di *Lucky Town* e *Human Touch*. Se il Bruce Springsteen di oggi va paragonato a qualcosa, meglio che il confronto si faccia con il suo miracolo maggiore, quella festa allo stadio di San Siro del 1985 che chi l'ha vista non se la scorda più, finché tutti quanti chi gli rimprovera lo scioglimento della E-Street Band, chi lo vorrebbe superato e imborghesito, chi gli nega il suo posto d'onore tra i grandi classici, sbagliando di grosso.

Bastano le prime due canzoni, poco dopo le otto, per ridare vita al popolo fradicio e speranzoso che sta lì sotto, molti dalla mattina, sfatti di panini portati da casa e birre e zaini e bandiere e striscioni con in bella vista un *Greetings from Sarajevo* che fa male al cuore. *Darkness on the Edge of Town*, e poi *Mansion on the Hill*. Bruce è un juke-box in jeans e stivali che strascica le finali come il Dylan svogliato che più si ama, e da solo, chitarra acustica e voce, cancella in un colpo dubbie e paure. Poi l'inedito *This Hard Land*, un outtake dell'84 scritto per *Born in USA*, mai inciso e il reggae morbido di *Trapped in Copia* con Jimmy Cliff che attraversa i paraggi e va a duettare con il Boss. Finché la luce piomba sulla platea, l'occhio inquadra la massa compatta dei fedeli riuniti e Bruce recita il suo esplosivo *One-two-three-four*. Parte *Better days*, con il che risulta chiaro che il Boss non è stanco per nulla e tutto sta a vedere se quell'energia spaventosa funziona ancora, se ancora lì sotto hanno voglia di farsi portare per mano da quel sorriso proletario, benzinato sfasciatore finito ad abitare a Beverly Hills ma capace ancora di raccontare storie di poveri eretti stritolati dalla vita. Hanno voglia sì, fremono anzi, e sembra non aspettino altro: quel che avviene lì è una magia tra lui e loro, sottolineata da un boato ogni volta che Bruce scende un gradino del grande palco, si avvicina, balza verso le mani tese delle prime file.

Lucky Town e poi *Atlantic City*, e poi *57 Channels* rimbombata, quasi house alla maniera degli ultimi U2, ferocia da apocalisse per la storia di un tipo che si compra una 44 magnum e spara al televisore «nel benedetto nome di Elvis». E poi ancora, ma era ovvio, il grido di *Badlands*, con «il povero che vuole diventare ricco / il ricco che vuole diventare re / il re che non è contento finché non regna dappertutto».

La banda segue disinvolta: tocca a Roy Bittain, unico superstito della E-Street designare con le tastiere lo sfondo, lasciando agli altri il tessuto più fitto dei suoni. Shane Fontaine alla chitarra, Tommy Sims al basso, ma soprattutto Crystal Taliaferro, che gioca al doppio femminile di Bruce, gli corre dietro, suona chitarra, percussioni, persino il sax. E bene fanno anche i cori, capaci di seguire e ricamare sullo sfondo, con inserimenti rapidi (e «nerissimi») in prima linea. E quando Bruce affronta *Many Rivers to Cross*, che ormai è uno standard, la sua voce fa paura davvero, roca e raschiata via da chissà quali profondità dell'anima, con il suo generare tremori e brividi, il suo scavare ricordi, il suo omaggiare la totalità del rock, nero o bianco che sia.

Ma il Boss è il Boss soprattutto perché lì, su un palco privato di ogni orpello, senza lumi, laser, cibernetica e campionamento, con due schermi ai lati che servono da amplificatori visivi per la sua faccia sudata, crea come nessun altro un contatto fisico tra se stesso e chi lo guarda. Ecco che il pubblico comincia tardi a rimare il basso lento di *My Home Town*. Il boss chiude lo stesso il pezzo, ma capisce che il sotto non volevano ancora. E allora attacca subito con *Leap of Faith*, lancia la chitarra in un volo di venti metri alle spalle della batteria di Zachary Alford, si getta in mezzo al pubblico che lo inghiotte come un mare in tempesta, riemerge, sembra chiudere e poi va con la ripresa, con un'altra ancora. Dice in sostanza: «lo capite» e si regala tutto come nessun altro sa o può fare. Oltre alla musica, al rock mitizzato «che non muore mai», allo scuotimento amoroso, è questo che fa grande il Boss, quella che Simon Frith chiamava in tempi andati «l'autenticità di Bruce Springsteen». E lui infatti ride, si diverte, ordina un altro giro alla band con un cenno della chitarra e quelli via, per un rifrappeto che sembra non finire mai.

I'm on fire apre la seconda parte: dopo un'ora e mezza di concerto, di solito, si va a casa. Qui si ricomincia daccapo, con una *Because the night* che la paura e il Boss che si lancia nell'assoluto di chitarra, irrefrenabile, vulcanico. E poi di nuovo, nel sospiro lacerante di *The river*, dove il regalo per il diciannovesimo compleanno è un libretto di lavoro, ci sono cantieri e la crisi, e la vita che si regge sui ricordi - e santa verità da raccontare ai fedeli riuniti -

mezzo campo di calcio moquettato di corpi che ballano e cantano per tre ore e quaranta senza una caduta d'emozione valgono più di un primo posto in classifica, e c'è da scommettere che a Roma il 25 maggio sarà un'apoteosi.

Più complesso, apparato che «Springsteen è ancora Springsteen», disegnare collocazioni e stabilire parametri. Il dilemma se un Boss sposato-accasato (a Beverly Hills, non più nel New Jersey) possa ancora credibilmente scarrozzare sull'autostrada di una poetica fatta di antieroi straziati, motori, ragazze e malinconie operate della Grande Caudale America è ancora da risolvere. Il concerto dice che sì, che la rabbia c'è ancora. E le canzoni nuove - che funzionano dal vivo come i vecchi standard, e non è poco - ritraggono, questa volta in appartamenti, i dubbi che ieri correvano di notte sulle strade secondarie. Ed ecco il Bruce Springsteen di oggi: non rinnega il bellissimo rockista-proletario del «salviamoci la pelle, baby»,

ma non trova granché di meglio nella nuova casa di star neoborghese: spara alla televisione (in *57 Channels*) e quando il giudice lo interroga risponde: «57 canali e niente da vedere».

E dunque, Springsteen: non più di opposizione generalizzata; non ancora di governo, istituzionalizzato, santificato. È anche quello che si vede sul palco: c'è la star del rock'n'roll, ma niente bibite gassate o altri sponsor che pagano miliardi, pochissimo tam-tam, promozione men che meno. Bruce gioca da solo, toglie dalla strada il suo romanticismo rock, ma i dubbi rimangono quelli, le stonate anche, così come i personaggi: bozzetti di un'America bianca tutt'altro che ricca e felice. Anche il linguaggio rimane quello, il rock delle radici che si colora di blues e si allarga nella ballata epica, dove gli eroi sono gente normale e il giro della chitarra ritmica fa muovere le gambe. Potente come strategia narrativa, ma soprattutto fisicamente divertente.

Con questo non voglio certo dire che la Fimi, ovve-

Sarà dedicata al figlio Brandon la cinebiografia di Bruce Lee

LOS ANGELES. Linda Lee Caldwell, vedova del divo del kung fu Bruce Lee, ha annunciato che la cinebiografia del defunto marito (*Dragon the Bruce Lee Story*) in uscita nelle sale Usa sarà dedicata al figlio Brandon, morto alcuni giorni fa in circostanze misteriose sul set di *The Crow* (per un colpo di pistola che doveva essere caricata a salve)

Bowie non vuole fare tournée per non guastare il suo matrimonio

LONDRA. Per i prossimi due anni niente tournée per la rockstar inglese David Bowie che ha da poco pubblicato il nuovo album *Black & white noise*. «Non voglio che il mio matrimonio vada in pezzi a causa delle mie assenze da casa per lavoro», ha dichiarato Bowie al *Daily Mirror*. Il cantante ha sposato l'anno scorso la top model di origine somala Iman



Quattro ore di musica per Bruce Springsteen allo stadio Bentegodi di Verona. Sotto, il cantante assieme a Jimmy Cliff ospite a sorpresa del concerto



VERONA. Non dev'essere facile per uno dei più grandi autori rock di sempre girare il mondo e fare i conti con la domanda: «Bruce Springsteen è ancora Bruce Springsteen?». Una battaglia in più per il Boss, che tanto ha le spalle grosse, e chissà poi se gliene frega qualcosa. La risposta viene dal palco, prima di tutto, fulcro emozionale, attino di quel supremo contatto fisico con il pubblico che è una componente strutturale - come il riff di chitarra, come lo stacco di batteria - della forma-rock rappresentata da Springsteen. Certo la E-Street Band garantisce un maggiore spettacolo visivo, a tratti il concerto giocava al musical. Le regole ora sono meno strette, gli automatismi meno immediati. La figura del Boss è ancor più centrale, il gruppo è l'attore non protagonista, spesso la spalla, mentre la E-Street recitava il gioco del tutto per uno e uno per tutti, con il rischio di sembrare un'istituzione. Quanto ai venticinquemila rapidi, poi, hanno dato loro la risposta migliore:

Dalle autostrade alle ville ma la sua America è infelice come sempre

ma non trova granché di meglio nella nuova casa di star neoborghese: spara alla televisione (in *57 Channels*) e quando il giudice lo interroga risponde: «57 canali e niente da vedere».

E dunque, Springsteen: non più di opposizione generalizzata; non ancora di governo, istituzionalizzato, santificato. È anche quello che si vede sul palco: c'è la star del rock'n'roll, ma niente bibite gassate o altri sponsor che pagano miliardi, pochissimo tam-tam, promozione men che meno. Bruce gioca da solo, toglie dalla strada il suo romanticismo rock, ma i dubbi rimangono quelli, le stonate anche, così come i personaggi: bozzetti di un'America bianca tutt'altro che ricca e felice. Anche il linguaggio rimane quello, il rock delle radici che si colora di blues e si allarga nella ballata epica, dove gli eroi sono gente normale e il giro della chitarra ritmica fa muovere le gambe. Potente come strategia narrativa, ma soprattutto fisicamente divertente.

Con questo non voglio certo dire che la Fimi, ovve-

Sanremo, meno tv e più canzoni

PIERO VIVARELLI

Nei prossimi giorni (il 15 e il 16 aprile) si svolgerà a Sanremo l'attesissimo convegno sul futuro del Festival della Canzone Italiana. La scelta della data, così incastrata fra le vacanze pasquali e il voto referendario, è probabilmente limitativa, tanto da far pensare che non sia affatto casuale. Così, infatti, parteciperanno all'incontro solo i rappresentanti comunali e quelli della «corporazione della musica leggera» in modo che la discussione verterà esclusivamente su interessi particolari: da quelli già rivelatisi squalidi, del Comune, a quelli, spesso altrettanto discutibili, dei discografici. Si eviterà, insomma, di affrontare quei problemi «politici» che pure sono alla base della attuale decadenza del festival. Sarà bene ricordare in proposito che quando, nel 1989, l'estroso Aragozzini ebbe in mano le redini della manifestazione non fu certo perché il suo programma di resti-

ro l'organizzazione che rappresenta le multinazionali discografiche, e l'Alfi, cioè quella che rappresenta la discografia nazionale, non abbiano qualche volta ragione nelle loro argomentazioni. Prima fra tutte quella che, con buona pace dei dirigenti di Raiuno, da Fuscinigari a Vecchione, da Maffei all'eminenza grigia Pippo Baudo, si smetta di considerare la manifestazione esclusivamente come evento televisivo che permette di aumentare vertiginosamente l'audience. I discografici, che spesso hanno torto quando vorrebbero essere loro a «gestire» il festival, hanno perfettamente ragione nel dire che è molto meglio avere ascolti inferiori, ma maggiori vendite di dischi. Fra l'altro non bisogna dimenticare che la Rai è un servizio pubblico e che, in quanto tale, non può quindi nutrire oggi alcuno per milioni di spettatori che seguono l'evento solo per il sadico, per se giustificato gusto di poterne parlar male.



E quindi un preciso dovere quello di restituire alla rassegna musicale sanremese la sua sola ragione di esistere: quella cioè di rappresentare una autentica vetrina della canzone italiana, facendo in modo che i cantanti e gli autori più significativi prendano parte e dando spazio a tutta quella fioritura di nuove tendenze che, negli ultimi anni,

ha davvero arricchito la produzione musicale nazionale. Parlo, tanto per essere chiaro, dei Litfiba, di Elio e le Storie Tese, dei Pura Fresta, dei Mau-Mau, degli Aeroplani Italiani e via discorrendo. Tutta gente che, oltre a incontrare il favore dei giovani che comprano dischi, insegna loro qualcosa.

Ottenere questo risultato non è poi così difficile. Basta, per prima cosa, abolire l'assurda prima eliminazione. Basta che la commissione di scelta delle canzoni (e lo sa bene il sottoscritto che l'ha presieduta per cinque anni di seguito) sia globalmente composta da autentici competenti, possibilmente estranei alla mischia e scelga davvero, cioè selezioni lei sola, tutte le canzoni da ammettere. Basta che il numero dei partecipanti venga drasticamente ridotto, sia per quanto riguarda i cosiddetti campioni, sia per le (altrettanto cosiddette) nuove proposte. Basta, in definitiva, che il festival non sia più il festival di Pippo Baudo. Lui è bravo, bravissimo, forse il migliore in assoluto dei nostri conduttori televisivi. Ma proprio per questo nulla ha da vedere con una manifestazione che non ha bisogno di buoni conduttori, ma di buone canzoni.

Cocktail d'ironia al «Bar sotto il mare»

Prima nazionale, domani sera al teatro delle Arti di Roma, per il bar sotto il mare. Tratta dall'omonimo romanzo di Stefano Benni (e da alcune altre *Ballate*) la messa in scena è a cura del gruppo Archivolto di Genova. Dice lo scrittore: «Volevo fare un discorso sulle varie tonalità del comico, scatenare tutta l'orchestra, e in questo loro, che sono autori polifonici, sono adatti a riproporlo».



ti fino al 2 maggio, si sono rifiniti alla dispensa umoristica di Stefano Benni - precisamente dal libro omonimo e dalle *Ballate* -, impastando ricette allegre in forma di poesia satirica o di brano rockeggiante. Fidando sulla complicità degli abissi, i «gestori» del locale marittimo (che rispondono ai nomi di Marcello Cesena, Maurizio Crozza, Ugo Dighero, Mauro Pirovano e Carla Signoris, capitanati da Giorgio Gallione) si lanciano in racconti improbabili, tracciano la mappa di un uno sconosciuto universo metropolitano - quello che ci sfugge da sotto agli occhi per troppa consuetudine all'orrenda quotidianità - e bisbigliano fiabe arcaiche. Un cocktail estroso e colorato del quale abbiamo chiesto un parere proprio all'umorista «saccheggiano»...

Benni, cosa ne pensa di questo spettacolo?

Non posso dire molto: io non c'entro con il loro lavoro. Li conosco per aver visto alcuni spettacoli che mi sono piaciuti e quando mi hanno chiesto il permesso di usare i miei testi per un nuovo allestimento, sono stato entusiasta di accordarlo. Tutto qui.

Lei ha una prosa lussureggiante, nessuna meraviglia dunque che possa servire da spunto per un lavoro teatrale, ma non crede che flettere quel linguaggio sulla scena possa «tradirlo» troppo?

Credo che il pubblico sia abbastanza intelligente da capire che si tratta di un'operazione che somma due intenzioni diverse. Il Teatro dell'Archivolto, comunque, ha

un tipo di comicità sfaccettata che rispetta lo spirito del libro.

Ovvero, qual è la filosofia di fondo del «Bar sotto il mare»?

Volevo fare un discorso sulle varie tonalità del comico, scatenare tutta l'orchestra e in questo loro, che sono autori polifonici, sono adatti a riproporla.

Chi è il comico oggi?

È una domanda alla quale non basterebbe una vita per rispondere. Diciamo che ci sono tanti strumenti a sua disposizione e che oggi se ne suonano solo tre o quattro. C'è la satira un po' becera alla Biberon, quella graffiante sulla politica, le vignette o i «biscottini», quella sorta di proutari di comicità a base di piccoli moti e frammenti,



Maurizio Crozza e Marcello Cesena del teatro Archivolto. A sinistra Stefano Benni

Il comico come lingua di narrazione, invece, è un esperimento insolito. Una scommessa tentata poche volte, ecco perché quando viene fatta, come nel mio caso, viene premiata dal successo.

Lei ha qualche maestro ideale o reale?

Non mi sono mai ispirato a nessuno, però è come se avessi sempre Totò alle spalle, pronto a esclamare: «Ma mi faccia il piacere» quando la dico troppo grossa. Bisogna coltivarla insieme ironia e autoironia quando si fa «comicità di sopravvivenza».

L'ironia serve solo a sopravvivere?

Beh, qui andiamo su temi comici. Guardo, c'è un libro di Jankelevitch su *L'ironia* che spiega molte cose. È un testo non leggibilissimo ma può chiarire questo tema meglio di quanto potrei fare io.